

La comunità postmoderna (parte terza)

La passione dell'Europa per l'universalismo sembra accomodarla nella posizione invulnerabile dello spettatore.

L'Europa vive nella contraddizione che quanto sta accadendo nel mondo - accelerato e compresso dalla globalizzazione - sia interpretabile come un *déjà vu*, un ritorno della sua storia, ossia che si possa sempre intervenire sui fatti dall'alto della propria culturalità dove tutto è già accaduto. Essa guarda all'altrove con lo sguardo condiscendente di chi sa già. Sennonché in ogni altra storia, di qualsiasi paese, si ha la convinzione di appartenere al nostro medesimo tempo, di essere cioè sulla cima del tempo.

I politici del governo dell'Unione Europea fingono che gli universali siano ormai giunti all'icastica maturazione del perfetto dispositivo: il super-stato burocratico, il cui bene è l'ottimo del funzionalismo in attesa che gli stati nazionali cedano un po' della loro sovranità. È la fede nichilistica che il bene sia solo l'esattezza e il male l'imprecisione.

Infine si convincono che ormai la socialità possa governare le inquietudini interne attraverso il processo di purificazione linguistico-semantiche (il *politically correct*) e l'ottemperazione a una estetica del bene.

Intanto però tutti sanno che la globalizzazione può attraversare ogni dove, e forse con più agio persino il paese più controriformista e quindi più conservatore della terra, ossia l'Italia.

Sapevamo già che se una farfalla sbatte inopportuna le ali da qualche parte, dall'altro capo del mondo per astruse concatenazioni si scatena un uragano. Si sapeva cioè che se un tizio insoddisfatto spara e uccide un principe ereditario a Sarajevo, cioè alla periferia del mondo, inverosimilmente nel primo mondo scoppia una guerra che appunto si chiamerà mondiale.

Perlomeno appare consolante che venga confermato l'assunto classico che "nulla accade invano", insomma tutto avviene a puntate come nei sequels.

L'Europa sogna, ma non sa di sognare la propria ambiguità. È così aperta e tollerante rispetto ad altri valori anche se aggressivi e regressivi da convincersi che i suoi universali come l'umanesimo, la libertà, la democrazia, siano beni invulnerabili, ormai acquisiti una volta per tutte o acquisibili presto tardi naturaliter anche dal resto del mondo.

A parte l'evidente arroganza dell'asserto, che vedrebbe l'Occidente sempre nei panni regali di un primo mondo o primo motore illuminato che elargisce civiltà dopo aver insegnato come si fanno le cose, si dimentica che al di fuori dei reality la realtà non è accondiscendente. La storia, quando ritorna, si fa sentire sulla pelle del nostro privato ed è immancabilmente invasiva e violenta.

Non so quanto ci possano servire i grandi scenari come quello descritto da Ernst Jünger (un eterno ritorno a un'unica auctoritas globale, cioè uno stato mondiale sulla scia di un diritto universale o di lex mercatorie internazionali che considera ogni controversia della terra una questione locale)

So invece che la nostra esistenza - ora più che mai posta alla ricerca della propria individuazione e del proprio asset privato- non attende spasmodicamente che il mondo si infili in fasi di instabilità o di conflittualità in vista di una giustizia globale. “La pace perpetua” fu un altro universale sognato da Kant e condiviso da un'Europa posteriore - almeno dopo ogni conflitto. Tuttavia lo storico Carl Schmitt ipotizza che fu proprio l'assolutismo utopico che animò la Società delle Nazioni a porre le premesse della seconda guerra mondiale.

Solo il terrore interno scatenato dal nazismo e dal comunismo riuscì a sopprimere il privato e a imporre il sacrificio dell'individuo per un ipotetico sole dell'avvenire.

L'Italia del dopoguerra si sacrificò per il futuro ma lo fece per un privato migliore, dove stato e società già mostravano la loro antinomia.

La singolarità dell'uomo vive solo il proprio frat-tempo, la frazione o il frattale del tempo assoluto estraneo al sé, il tempo storico-ideologico, lo vive anche quando si concede una idealità collettiva.

La maggior parte degli italiani non ha nulla a che fare con l' “alta” corruzione-concussione, né col voto di scambio - il voto dei servi (di chi si autolimita in fatto di libertà e di dignità) - né tantomeno con le mafie che umiliano e degradano la società meridionale (e l'intero Paese) e che via via deprimono ogni orgoglio di appartenenza. È per allontanarsi da ciò che sogna di liberarsi anche di questa transitoria nazionalità per assumere forse una indeterminata condizione postmoderna e universalistica.

Ma non si può abbandonare impunemente una lingua madre né una cultura, né il proprio territorio, così restiamo come intrappolati nell'ambiguità e nel disagio civile.

Intanto noto che anche l' “indotto” dell'accelerazione globale non raccoglie molti consensi.

Le grandi ondate migratorie dal Sud del mondo che assediano le nostre città, la fuga delle nostre imprese in luoghi più favorevoli, la prospettiva incognita di uno sviluppo senza lavoro, i grandi parcheggi sociali, ecc...ci danno apprensione e un senso di impotenza e di fatalità. Ci siamo incuriositi al fatto che il mondo si stesse accorciando, ci siamo resi conto del nostro benessere anche grazie alla condizione degli immigrati e siamo stati felici che questi potessero condividere il nostro patrimonio di cose.

Ma le cose via via hanno mostrato il loro limite: il patrimonio era più esiguo del previsto, molti ospiti si sono risentiti della nostra avidità e hanno ripristinato la pratica del furto o di atti cosiddetti

di microcriminalità, altri hanno puntato tutto sulle droghe e altri ancora si sono asserragliati in enclavi e come assidui tarli hanno ridotto in polvere interi quartieri delle nostre città.

Insomma siamo più infelici di prima, quando nessuno ci diceva come si stava altrove.

Cosa è successo? Proprio quando sembrava possibile uno sviluppo globale e la fine delle grandi cesure sulla terra, cioè il “passaggio a Occidente” (come lo chiama Giacomo Marramao) di tutte le altre culture e saperi: un corale ingresso nell’umanesimo e nel libero arbitrio ma soprattutto in quel saper pensare e fare le cose che ancora non esistono.

Proprio ora invece sentiamo l’ansia da incertezza, tanto che si potrebbe parlare di malattia depressiva sociale.

La nostra società è percepita a rischio. Il sociologo Ulrich Beck la descrive come una specie di paura latente dell’inevitabile.

Insomma visto che non siamo stati capaci di gestire sempre positivamente questi grandi sommovimenti tettonici il futuro ci appare più oscuro, incontrollabile e pericoloso.

L’Europa si rassegna a essere la terra del tramonto nel senso splengleriano. Dopo secoli di culturalità, di distruzioni creative, di sovversioni e di vis tecnoscientifica, e dopo aver bruciato la sua leadership in due guerre che non hanno nessun riscontro con tutta la storia dell’aggressività umana, ha ostracizzato dal pensiero ogni argomentazione progettuale e sul senso delle differenze di contenuto e di valore che identificano l’esistenza sociale.

Dall’alto della sua presunzione ha fatto a meno anche di Dio - che come ripeto è scomparso solo dall’Europa.

Ora, finalmente, siamo soli nel punto più estremo del nostro scetticismo e dubitativismo, così maturi da ammettere che esista solo la materia, solo ciò che si può toccare e trasformare, ossia ciò che pertiene alla tecnica, l’antica antinomia tra lo spirito e la pietra si è sciolta con la vittoria di quest’ultima.

Ma “ora tremiamo nella nudità di un nichilismo nel quale il massimo di potere si unisce al massimo di vuoto, il massimo di capacità al minimo di sapere intorno agli scopi.”¹

È come se provassimo imbarazzo a parlare di valori e di giudizi, viviamo come se il giudizio stesso (sulle differenze di valore o quelle verticali tra il bene e il male) sia una scorrettezza, una provocazione, o peggio una ingenuità, e la cosa non può che liberarci felicemente dalla responsabilità.

Ed è lo stesso per ogni discorso sullo spirito. Come se la ricerca del significato di ciò che esiste fosse sospesa, parcheggiata nel limbo dell’inattuale e dell’insensato. Così tutto il potenziale

¹ Hans Jonas “il principio di responsabilità, un’etica per la civiltà tecnologica”. Einaudi

pensabile è rimesso nelle mani della tecnoscienza. Alla riflessività resta però ancora molto, ma sembra essere solo il poco di una riserva indiana, di uno spazio residuale.

Dalla grande produzione manieristica tardo moderna, dal decostruttivismo e dal pensiero debole il passaggio al dovunque e al quotidiano del relativismo o dell'indifferentismo è stato breve.

Tuttavia il reale non si stanca mai di insistere, così il nostro scontento è la cognizione di una mancanza. L'esistenza tutta orientata alla cosa indica un'assenza la cui necessità viene continuamente posticipata dall'immenso mainstream sociale a un futuro che non verrà.

Va chiarito però, se si può senza ambiguità, dove inizia la tolleranza e dove finisce l'indifferenza.

La tolleranza non significa affatto accettare tutto: è invece essere contro ogni pregiudizio ma infine giudicare, scegliere tra ciò che si può tollerare (*Distingue semper* diceva S. Tommaso D'Aquino) e ciò che è intollerabile e quindi irriducibilmente ostile, ciò che non ha rispetto per ciò che c'è, per il luogo e per gli ordinamenti dei più, e in fondo per me stesso, sempre che io sappia rispettarmi. Non ci può essere tolleranza senza reciprocità come istintivamente ognuno sa. C'è solo una resa del sé quando compriamo con l'offerta della compiacenza la nostra ansia di invulnerabilità (che è sempre un sogno di immortalità).

L'indifferenza non è tanto verso qualcosa è viceversa credere a tutto, indistinguibilmente ma in modo non coinvolto, ossia che ogni cosa sia equivalente a un'altra, che giusto e ingiusto sia solo un giudizio della nostra presunzione.

L'indifferenza (e a volte la stessa tolleranza) è spesso un atto di vigliaccheria civile, un voler recedere da una ipotetica giustizia per timore di ritorsioni, è una resa della nostra dignità critica. Con essa si fa tacere la lealtà e la fedeltà verso ciò che riconosciamo appartenerci e a cui ci sentiamo devoti. Il sé sociale ne è così umiliato nonostante la simulazione del proprio distacco personale.

Non conta nulla prefigurare il futuro o raccogliere nella memoria il passato, tutto è compreso nell'istante, pulsioni, emozioni e desideri devono essere immediatamente appagati o bruciati nella certezza di un nuovo ciclo emozionale e apprensivo. Tutto è fluxus, disperso negli incessanti istanti, annunciava un gruppo di artisti degli anni '60, e tutto ciò non andrà perduto è l'annuncio del consumo, tutto infatti si confà ad esso. Siamo dentro una matrice perfetta. Una immensa Matrix sociale che ci seduce e ci seda. Ci esenta dal disagio di capire le differenze e quindi di affrontare i giudizi e le scelte sotto una luce impietosamente morale. Insomma tutto può galleggiare agevolmente sulla superficie delle cose in una emersione convenzionale amabilmente indifferentista. Bastano e avanzano gli stili, le bellurie dell'etichetta, dietro però un asettico *noli me tangere*. D'intangibile sembra però restare solo il corpo. L'habeas corpus - l'invulnerabilità della persona - rimanda solo alla sua immagine, solo alla pelle.

Musil era un praticante delle convenzioni ma solo per opportunismo, solo per poter essere lasciato in pace di pensare ciò che veramente contava.

Al pari ci dicono che il male è il giudizio sulle differenze nel mondo e quindi sulle identità, e il bene è l'universale dentro o fuori la storia, è il multiculturalismo democratico (che però non si sa bene cosa sia), l'universalismo cosmopolita (che si spera possa creare una tradizione di pensiero che adesso non c'è), e tutto all'ombra della retorica dell'uguaglianza.

Così com'è tutto mi sembra un immenso alibi che ci preserva da ogni forma di responsabilità analitica.

La cosa mi ricorda l'ultima spiaggia del criticismo politico anni '70 quando si cercò altrove in una nuova via critica, evocando una nuova sorgetività nel terzomondismo e in quella del femminismo, e fu la fine.

Anche l'attuale intelligencja europea sembra disarmare la propria forza critico-analitica e disporsi all'ascolto degli altri, cosa in sé propriamente buona e giusta.

Ma ciò non basta, non basta poiché ogni dialogica democratica deve mantenere di fronte all'apertura dialettica la fedeltà originaria alle specifiche differenze. Queste possono essere sempre superate ma bisogna essere intransigenti rispetto al quadro in cui si deve svolgere il dialogo di civiltà i cui cardini sono la libertà, il principio di reciprocità, quello di identità culturale e infine il luogo di tutto ciò: la democrazia liberale, il fiore dell'Occidente.

L'atteggiamento postmoderno sembra invece attendere una nuova innocenza dall'altrove, da altre ipotetiche democrazie liberali, come da un nuovo indicibile terzomondismo.

Ma non ci sono innocenti. Non ci sono altre democrazie più decenti di quelle occidentali, anzi non ci sono affatto democrazie fuori dall'Occidente.

La democrazia è circondata da sistemi politici che hanno a che fare con le nostre democrazie solo in termini formali.

Per il resto sono teocrazie, despotie e autocrazie.

La democrazia si esprime solo in un ethos territoriale definito storicamente se accettiamo il carattere stanziale della democrazia (visto che non tutti si possono permettere la condizione di una superclasse di eletti, apolidi e moralmente disimpegnati rispetto "al sangue e al suolo", né aspirano a quelle dei migranti).

Non c'è da meravigliarsi se in questo quadro molti teorici di geopolitica calcano ancora la mano sulle ipotesi a rischio.

Il quadro è questo. Non c'è un luogo privilegiato per innescare una crisi internazionale politica o economica e persino militare, come si è visto molti sono stati i pretesti marginali di conflitto. I

motivi di crisi non sono mai ritenuti così “maturi” e inderimibili da generare conflitti. E oggi più che mai, se la visuale europea è così coesa a livello di opinione pubblica nello stigmatizzare le ragioni dei conflitti. Persino l’intervento nei Balcani, era Clinton, nonostante la copertura umanitaria, restò indigesto a molti europei.

Insomma l’Europa ha ucciso la guerra. Il sogno kantiano della pace perpetua si è finalmente avverato. Senonché non è necessario essere in due per volere la guerra, la si può fare anche contro chi non la vuole.

Le instabilità economiche e politiche, e quelle del mercato, in un mondo ormai connesso come vasi comunicanti e in piena accelerazione performativa, difficilmente possono trasformarsi in veri conflitti diretti (Se alla crisi del ’29 si reagì a livello internazionale in modo difforme e in tempi medio lunghi, la risposta dei mercati e dei governi nazionali al default del 2007/2008 fu tempestiva in una sequenza di G7 - G8 - G20 indaffarattissimi a creare anticorpi stabilizzanti).

Tuttavia eventuali contendenti irriducibili non rinuncerebbero affatto ad agire di sponda, indirettamente, ad esempio intervenendo sul piano del disturbo di equilibri in essere anche forzando blocchi sanzionatori internazionali sugli scambi in aree di crisi (Ndr. Bielorussia o Cina verso l’Iran).

Ma c’è anche la possibilità di interventi diretti, al limitare delle nostre economie e dei nostri confini. A.A. Javanfekr, consulente del presidente iraniano Ahmadinejad e direttore dell’agenzia di stampa ufficiale iraniana ammette, in una recente intervista al “The Atlantic”, la visione egemonica dell’Iran sull’area mediorientale ed è fatalista rispetto agli oltre sei milioni di ebrei (forse essendo ancora fatale il numero): “Purtroppo il destino di Israele è segnato”, quindi anche agli Stati Uniti non resterebbe che prenderne le distanze.

Forse Israele non pensa male a credere che l’Iran stia costruendo Auschwitz, ma anche per questo dovrebbe votarsi a qualche rinuncia rispetto all’irriducibile fronte “interno”.

Ma altri motivi di frizione economica possono interessare direttamente anche l’Europa. I maggiori pericoli per la pace oggi ci giungono da rivendicazioni apparentemente di ordine religioso strettamente collegate a nuove forme di nazionalismo.

I “desideri invidiosi” possono sempre armare le demagogie e l’opportunismo intorno alle cose desiderabili, questi non sempre attendono la legittimità dello sviluppo e i tempi del benessere, ma lo vogliono bruciare nel rancore di un malinteso senso di giustizia.

L’Europa non pensa a un uso organico della forza della difesa nel senso di deterrenza anche perché già lo fanno gli Stati Uniti quando non affermano la giustizia della forza, dovrà però ricorrere al principio di *influenza*, che è poi sempre questione di egemonia, ma che purtroppo esige una strategia unitaria, cosa per ora fuori portata.

L'Europa sogna invece due agevoli condizioni: la prima è che sia il tempo a lavorare per lei nell'ineluttabile occidentalizzazione del mondo, cioè che la forza del consumo e del mercato da un lato e l'umanizzazione dello sviluppo (soprattutto per la Cina) dall'altro, sciogla ogni possibile sbocco violento. L'altra è tutta contenuta nel desiderio antropologico dell'invulnerabilità, che cioè il primato tecnologico occidentale, il primato della qualità rispetto alla quantità, la preservi da ogni tipo di aggressività.

Ma come si è visto è bastato un attacco a bassissima tecnologia e ad altissima densità psicomorale per riportare quel dream di inviolabilità alla realtà.

L'aggressività è penetrante come l'aria e al pari di quella sociale si potrà solo limitare non sospendere o eludere.

Non c'è così da meravigliarsi se tutta la violenza repressa e rimossa dal nostro "sistema di cortesia" riemerge dovunque: dalla semantica allo spettacolo come in una ipnotica aspettativa di distruttività terminale.

Sembra il dato indiziario di quello che Beck interpreta come una nuova diffusa dimensione del rischio, come si è già detto. "Anche se non si verifica alcuna catastrofe ci troviamo nel mezzo di uno sviluppo sociale in cui l'attesa dell'inaspettato, l'attesa dei rischi possibili domina sempre più la scena della nostra vita: rischi individuali e rischi collettivi".

Persino molti giovani scrittori italiani riconoscono come guide spirituali autori che hanno canonizzato la violenza gratuita e nonsense, come Don DeLillo o David Foster Wallace verso un nuovo selvaggismo alla Quentin Tarantino. Come se non bastasse tutta la sofferenza che c'è nel mondo. Non l'emozione dell'entertainment ma proprio la sofferenza tattile che piega la vita.

Mi pare di sentire Henry Miller in giro per l'Europa pochi anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale:

"Abbiamo bisogno di essere de-culturalizzati. Abbiamo bisogno di una boccata d'aria fresca. O forse di un'altra guerra. Siamo così civilizzati da non poter vivere a lungo senza guerra. Il che, credo, ti fa inorridire. Ma dovresti vivere qui [in Europa] dieci o quindici anni, prima di capire. Siamo pieni di problemi...problemi insolubili. Non che la guerra li risolva, naturalmente, ma cambia l'atmosfera. Dopo ogni guerra o rivoluzione produciamo una messe di scrittori interessanti"

Il cielo e l'anima appaiono più limpidi dopo la tempesta, e questo perché è stato sfiorato il cuore dell'essenziale in quel rapporto primario tra la morte e la vita, tra la sofferenza e la speranza!²

Dopo l'estremo pericolo torna l'icastica purezza (o elementarietà) dell'essenzialità, e l'essenziale non è nulla di più e nulla di meno del necessario, è anche il punto più distante dalla prolissità del banale, l'habitat che ci è dato.

² La sofferenza è sempre subita mentre la speranza e tutto lo spettro dei sentimenti è in gran parte questione di chimica, di enzimi che competono con la nostra presunzione di libertà.

Io invece chiamerò “i giusti”, gli uomini che cercano l’essenziale nella pace, senza aspettare alcuna apocalisse, né nessuna nuova redenzione. Per oltre 60 anni siamo stati risparmiati dai conflitti grazie solo al terribile deterrente nucleare ma se oggi le eventualità di crisi riguardano altre aree, come il Medio Oriente, la Corea del Nord e alcuni paesi sub sahariani il pericolo per l’Europa non è affatto cancellato. Ecco uno scenario che mi accontento di riprendere da uno dei tanti film apocalittici.

Ammettiamo che prossimamente l’Italia sia chiamata a fornire proprie forze per iniziative simili a quelle attuate in Kosovo, in Libano o in Medioriente, che per pudore continueremo a chiamare di peace keeping, ma che questa volta incrocerà forze che detengono arsenali nucleari, ufficialmente o meno, magari trafugati all’epoca dello scioglimento dell’URSS. Potremmo venire dissuasi in maniera più radicale di quanto avvenne a seguito degli attentati terroristici - che chiameremo di terrorismo convenzionale - in Spagna nel 2004 e che di fatto convinsero Zapatero a richiamare il proprio contingente in Afghanistan. Non sarà necessario l’efficacia dei missili intercontinentali per un’azione intimidatoria diretta, basterà innescare una “bomba sporca” priva di ogni tracciabilità in qualche nostra città. Ed ecco che si paleserà tutta l’inadeguatezza logistica e concettuale di ogni risposta da letteratura geopolitica militare tradizionale. Di nuovo avremo a che fare con una guerra asimmetrica o di “quarta generazione”, propria di un’azione unilaterale di tipo terroristico. Di fatto oggi è sempre più ipotizzabile una “guerra partigiana” tra diversità di questo tipo, ossia tra asimmetrie strategiche militari.

In tutti i casi ogni tipo di reazione non potrà che essere totale, ossia una risposta di guerra difensiva e diretta, a meno che non si decida per una capitolazione che aprirebbe però più di una incognita. Infatti se si cedesse ad ogni ipotetico ricatto esterno, non solo di deterrenza ma anche per ogni altro tipo di pressione, al limite anche relativa alla lotta dei mercati, sarebbe come perdere l’essenza della libertà, sempre conquistata col sangue.

Alla fine ci troveremo in guerra senza volerlo trascinati da chi - a differenza della nostra cura per la tolleranza e per ogni concetto storico di universalità - ha continuato ad allevare strategicamente il rancore per l’opulenza o per l’impurità del primo mondo, e l’Italia vi appartiene nonostante quanto si faccia per declassarla con il consueto accanimento.

Anche nella nostrana lotta ideologica era contemplato l’odio, il più acuto e ottuso dei sentimenti, ora c’è di bene che l’Italia non è più capace di odiare (a parte qualche ritardatario). Potremmo dire con Tzvetan Todorov che l’odio e ogni conflitto sono sedati e resi di fatto impossibili se ogni weekend tutti vanno fuori porta. Insomma il consumo ci allontana dall’essenziale assicurandoci le commodity del superfluo, in compenso ci distoglie dalla conflittualità del rapporto amico/nemico sempre così pericolosa per l’integrità fisica.

Ma altri hanno coltivato l'odio, l'hanno reso legittimo, l'hanno istituzionalizzato; e basta e avanza che odi un solo lato del mondo³.

“Le mamme imbiancano e i figli crescono” si cantava un tempo. Ciò che passa è l’ “ovvio” del mistero dei cicli della vita, e in questo nessuno sembra vederci un paradosso, ma si è sempre meno accondiscendenti al fatto che sia la natura a polverizzare di volta in volta ogni generazione, figurarsi se permettiamo a qualcos'altro di prenderne il posto. Tuttavia c'è chi è convinto di avere un mandato speciale, forse da un deus sive natura.

Così non sempre il desiderio di vita delle mamme viene esaudito. Lo sanno quei cinici dell'eterno moto “si vis pacem para bellum”.

Gli aruspici logici dopo la fine dell'elegante fissità del mondo bipolare non sono affatto estinti ma viceversa si sono moltiplicati tra teorie dei giochi o dei livelli.

Molti asseriscono che in caso di nuovo conflitto ogni vittoria dovrà anche sancire una supremazia totale, si dovrà cioè ritornare alla pace di Westfalia, quando la vittoria militare diveniva appunto vittoria politica. Quindi ribaltare lo stile attuale dove i conflitti sono resi latenti e di fatto interminabili da una cristallizzazione delle tensioni irrisolte, poiché ogni instabilità lasciata tale potrà essere sempre una minaccia anche per le amene e solidali democrazie liberali.

In questa prospettiva, quale Italia sarà in grado di non rituffarsi in un nulla di fatto, niente riforme di struttura, nessuna visione di strategia, ecc..., come da sempre sa fare? Se la minaccia si concretizza non ci sarà tempo o spazio per le nebbie delle commissioni parlamentari. Tutto sembra esigere un decisionismo fossanche impopolare.

Vediamo:

- Avremo l'azzeramento dell'attuale dibattito ideologico-politico (dovremo anche fare a meno del gossip)
- Ritorno alla semantica dell'essenziale
- Trionfo del decisionismo
- Centralità della tecnologia che diventerà l'assoluto strategico. Sia in quanto dotazione bellica, sia in quanto strumento di influenza, simulazione e simulacro della funzionalità e della legittimità perfette quindi non discutibili. (Si pensi al Singolarismo: il superamento da parte dei processori delle facoltà mentali umane e quindi di quelle strategiche).

³ Ad esempio a Gaza in Palestina i libri di testo delle scuole pubbliche gestite da Hamas sono un invito alla violenza e alla Jihad contro Israele e i suoi alleati occidentali.

Se la guerra (e tale è per i palestinesi) ha sempre permesso di giustificare tutto, che dovremmo dire delle nostre facoltà di economia che in tempo di pace perseguono obiettivi formativi per lo più di tipo aggressivo? Nelle discipline economiche si insegna più che a fare utili, a spremere profitti, a occupare posizioni di privilegio col minimo rischio, a conquistare mercati costi quel che costi, a usare tecnicamente “l'arma speculativa”, ecc separando la disciplina dalla cultura e dalla stessa società, si risultati sono quelli della crisi in atto.

L'Italia è quel modello di sincretismo storico che conosciamo, ospita la consueta anarcoide attitudine di muoversi commercialmente sui mercati in ordine sparso, un po' come i mercanti delle antiche Repubbliche marinare. Non confida quando non diffida della efficacia o della competenza dell'amministrazione centrale, quindi di un apparato sistemico che non c'è.

La stretta relazione strategico-commerciale tra pubblico e privato, ovvero tra potenza e intraprendenza, sulla quale progredirono le vecchie potenze nazionali europee (ricordo la Compagnia delle Indie e il supporto diplomatico prima e poi militare della Royal Navy) trova oggi uno splendido esempio nel nuovo "das Wunder", il miracolo tedesco della cancelliera Angela Merkel e del neo ministro degli Esteri Guido Westerwelle che si basa appunto su un impianto sistemico dove le avances dell'export (così competitivo da essere indipendente dal tasso di cambio) sono sostenute da una efficiente burocrazia geopolitica commerciale, da un corpus bancario e da un sistema di relazioni sociali in grado di coinvolgere il sindacato come parte organica del dispositivo. L'Italia sconta invece la zavorra dell'economia parassitaria, l'ovunque della diseconomia che penetra con il suo degrado strategico ogni libera intrapresa (corruzione - concussione, nuovi "dazi" dello Stato e pizzi dell'antistato delle mafie, spietati interessi di categorie e miopi priorità sindacali sempre dichiarati off limits dalle riforme...).

Ma l'Italia ha già compiuto la propria moderna rivoluzione morale contro il sistema corruttivo degli anni Novanta.

Anche oggi, di fronte a possibili ipercrisi e a ipotetiche radicalizzazioni conflittuali, serve una constituency d'emergenza? Una specie di Amministrazione controllata dello Stato o di salute pubblica che dirima o sedi l'infinito pulviscolo rivendicativo della politica e delle convenienze nazionali? Una sovranità di tipo moderno - "Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione" (Carl Schmitt) - che costringa in modo simmetrico a ridurre gli illimiti e i privilegi delle élites e dall'altra parte convinca la base ad accettare e condividere sacrifici congiunturali.

Ma sarebbe pensabile una parsimonia dei vertici della scala sociale insieme a un avveduto stoicismo come negli accordi restrittivi con il sindacato tedesco (I "pacchetti Harz" sulla riforma del mercato del lavoro, gli accordi aziendali e di categoria diretti tra imprese e sindacati. - alla Volkswagen per oltre un anno i dipendenti hanno accettato di lavorare con turni ridotti al 60% dello stipendio a fronte di un calo di ordinativi) applicati al nostro Paese?

Sia lo stato di fatto in materia di burocrazia e di parassitismi, sia l'irresponsabilità di principio o il principio di irresponsabilità non solo della Fiom rispetto alla vertenza Fiat/Melfi e Termini Imerese ci dicono dove e come stiamo.

Così “Solo un dio ci può salvare”? Più che blasfemia è solo letteratura pensare che possa accadere per intero e sine pietas un “Todo Modo”, la profezia di Leonardo Sciascia, magari includendovi negli aventi diritto anche il nostro contingente informativo mediatico. Allora bisognerà attendere da qualsiasi profondo altrove una esenzione dello stato di fatto, una apocalisse che di per sé renderebbe tutto drammaticamente più essenziale? Nell’essenziale si libera il possibile.

Tuttavia ogni tipo di predizione apocalittica, inopportuna anche per l’amor fati, è una occasione per inventarci schemi e modelli di risoluzioni pronti alla bisogna.

Il vero primo motore dello sviluppo europeo è la vocazione sovversiva, più che quella riformista, ma ogni spirito rivoluzionario ha bisogno anche della ceca meccanica, ogni ipotesi oppositiva, per attuarsi ha sempre approfittato della catastrofe. Per questo lo spirito romantico si inebria ancora del cupio dissolvi.

Intanto quello che c’è è un continuo disarmo delle riforme.

Finché l’attività politica sarà una professione totalizzante e non un servizio che ottemperi appunto a una funzione di servizio non c’è da aspettarsi riforme. Per la durata degli incarichi, che vivono di consenso, non si suicida politicamente nessuno visto che chi tocca le riforme muore.

Una professione che per scelta personale o per la forza delle “condizioni ambientali” induce in tentazione. Non esiste infatti nessun’altra attività così premiante in fatto di potere e di ritorni personali nella conturbante percezione del privilegio: è la più protetta e adulata categoria di reintrier.

Il discorso pronunciato in Parlamento da Bettino Craxi il 3 luglio 1992 non ha mai cessato di essere di attualità e nessuna compagine politica ne è esente. Fu l’impudica e tracotante ammissione di un potere che scelse e sceglie come antesignana la logica antisociale dell’arcaico “familismo amorale”(qui si trattava del partito) elevata alla potenza e ne fece una prassi abitudinaria di depredamento della Comunità-paese.

Una pratica che vuole l’individuo sempre più debole di fronte allo stato plenipotenziario: ecco, il vero Leviatano, qui l’individuo è lasciato solo senza una comunità di appartenenza che lo difenda.

Una pratica chiusa nel proprio linguaggio autoreferenziale che con l’aiuto dei media è sempre più simile al Newspeak di Orwell che invece di cercare l’essenziale della necessità sociale lo dissipa e depotenzia nell’artificioso stress di un gossip politico.

Il sistema è la norma di ogni vera reazione. Altro che società aperta, i suoi nemici sono qui.

Una intera biblioteca lo sta a dimostrare e su cui non intendo insistere.

Ogni controtendenza viene giudicata una anacronistica ingenuità. La coscienza individuale in particolare è incaricata di relativizzare ogni singulto morale lasciando il giudizio all’arguzia dell’intelligenza pratica, il cui compito primario da sempre sembra essere quello di fornire

giustificazioni ex post alle nostre scelte. Tutto quadra con la tradizione (cattolica) di depositare altrove i nostri peccati. Tuttavia è proprio da qui che bisogna ripartire.

Non basta un popolo di indignati. Indignarsi non costa nulla e accusare gli altri ci fa solo sentire migliori nell'agio di un conformismo di parte.

La domanda però va fatta: siamo pronti a rovesciare il tavolo?

A perdere qualcosa, a sacrificare qualcosa perché la nostra personale riserva critica e sovversiva divenga sociale? Sto parlando naturalmente di riforme. Nel Paese della controriforma perpetua qualsiasi autentico processo di riforma non è che un processo rivoluzionario. In Italia il vero fallimento dell'innovazione viene da lontano ed è contenuto dal dilagare proprio del modello anticomunitario del familismo amorale, già stigmatizzato nel '50 dal sociologo Edward Banfield e della distruttività sociale del voto di scambio, lo ridico ancora, il voto dei sudditi, di chi ripete senza l'ombra di orgoglio di appartenenza o di amor proprio: "con la Francia o con la Spagna purché se magna"⁴.

Non ci può essere infatti crescita del benessere e della ricchezza senza la crescita del bene pubblico. (lo evoca la metafore liberista dell'alta marea - che solleva tutte le barche, grandi e piccole - , lo voleva il materialismo dialettico).

Non voglio vagheggiare modelli costitutivi strutturati (non ne sono all'altezza) per una riforma di tipo federalista dello Stato, cioè *la riforma delle riforme* (questi potrebbero essere ancora oggetto speculativo di costituzionalisti, politologi o materia giuridica). Penso piuttosto a delle trappole logiche al fine di innescare dei processi virtuosi, attuandoli in qualsiasi organizzazione civile di base già in essere: associazioni territoriali e comunitarie, gruppi di interesse di scopo o di fine o di categoria, fondazioni, ecc...

È come il gioco della mano che simula le pietra, la forbice e la carta. Contro la pietra dello stato di fatto non serve l'aggressività affilata della forbice, ma la duttilità della carta in grado di vincere la pietra avvolgendola.

Il rapporto è come sempre tra Centro e Periferia (centro e territorio), solo che qui va invertito l'ordine dell'autorità proprio sul piano strategico in una netta separazione delle funzioni e dei relativi incarichi di governo. Ecco:

⁴Voto di scambio e familismo amorale nascono dalla sfiducia nel prossimo e in qualsiasi forma di organizzazione della società. Diffidando non si punta alla cooperazione né tantomeno al dovere sociale.

"Per poter cooperare è necessari ola fiducia; e la fiducia nasce dal senso del dovere. Prova ne sia la storia dell'Italia: le regioni dove ci sono senso civico e la fiducia reciproca fra i cittadini hanno prosperato e prosperano molto più di quelle dove regnano il disprezzo delle regole e la sfiducia" (Maurizio Viroli "L'Italia dei doveri", Rizzoli, 2008)

Bisognerebbe anche vedere quanto il voto ideologico sia stato (e rimanga tutt'oggi) una reale opzione di sfiducia verso la stessa dialettica politica.

Il Centro svolge quindi le funzioni che chiamerò di sistema (l'organizzazione e l'interazione della burocrazia interna, la politica estera, la difesa, il coordinamento delle attività sistemiche e promozionali del commercio estero e un versante della giustizia).

I responsabili dei dicasteri hanno nomina politica, eletti dal Governo delle Periferie (qui il principio di sussidiarietà è capovolto). Basta e avanza la prospettiva di una conduzione degli incarichi efficientistica - che avrebbe già di per sé una inflessione etica - quindi validata da una alta competenza.

La Periferia, i cui rappresentanti del "servizio istituzionale" sono a nomina diretta, eletti a suffragio universale nelle aree di appartenenza, detiene la vera gestione politica nel senso proprio di governo, amministrazione, neostatuale. È anche il luogo privilegiato dove si può pensare di ricostruire via via una scena morale accettabile nel liso rapporto tra pubblico e privato.

Storicamente l'opzione federalista c'è sempre stata nei ricorrenti tentativi di far coincidere un Paese legale a un Paese reale.

Insieme a Cavour, l'altro genio della nuova nazione fu Marco Minghetti, Presidente del Consiglio nel 1864 e nel 1873/76, che prefigurò uno Stato liberale federato in sei macroregioni con forti autonomie organizzative. Ma già nel 1861, anno della fondazione del Paese, Minghetti allora Ministro degli Affari Interni presentò alla Camera dei Deputati la sua visione anticontrattualista di Governo nazionale che riposa sulla "libertà amministrativa" locale.

Un altro protagonista, altrettanto dimenticato, questa volta del secondo Novecento, fu Riccardo Lombardi, epurato dal suo partito, il PSI, teorico delle riforme di struttura, ripropose il ruolo delle autonomie locali (in veste regionalista) e l'abolizione della figura di prefetto, fin dal Code napoleonico simulacro del centralismo governativo. Fino a Ginfranco Miglio, Senatore della Repubblica e, come si sa, intrigante costituzionalista nonché lucido vate del federalismo.

Le aree della partizione pubblica verso cui muovere sono quelle delle attuali Amministrazioni regionali eventualmente riaggregate in macroregioni o addirittura in subaree comunali. (Non è pensabile invece una ridefinizione degli aggregati federati partendo da aree omogenee internazionali per produttività o per altre affinità. Nessuno pensava seriamente di identificare nemmeno commercialmente l'area della cosiddetta "blue banana", dall'Inghilterra alla Lombardia).

Sul piano politico poi i partiti sono già di fatto territoriali (o regionali). Si pensi ai partiti di sinistra radicati nelle regioni centrali o alla Lega in buona parte sovrapponibile alle regioni del Nord.

Si può anche ipotizzare un soggetto giuridico più idoneo alle problematiche di amministrazione e gestione delle grandi città (si pensi alle prerogative già in essere di "Roma capitale"). Rispetto infatti alla concentrazione urbana contemporanea, alla sua influenza su ogni settore dell'attività umana, la città non ha una adeguata rappresentatività e autonomia organizzativa.

Un Governo delle periferie, come già ogni amministrazione locale, è per sua natura soggetto a un giudizio di ordine morale e funzionale diretto, l'aura della politica è in larga parte sostituita nei riscontri generali con le virtù "visibili". Virtù sempre meno vincolate al (pre)giudizio ideologico e sempre più attinenti al dettaglio del contingente, dove conta l'affidabilità, la competenza, la reputazione nel senso di lealtà di fatto, ecc...Del resto di fronte all'umiliarsi del lavoro nella gerarchia dei valori personali tace anche il determinismo marxista che da decenni non sa più perfezionare il suo universalistico sogno.

Questo tipo di giudizio dissipa sempre più le nebbie ideologiche che in tanta parte hanno fornito gli alibi e l'impianto logico retorico su cui ha avuto buon agio tutta l'economia parassitaria e con cui si sono insabbiate anche le riforme. La vicinanza è trasparenza, la lontananza opacità, rispetto al cuore e alla morale. Nelle piccole comunità è più facile contare sulla responsabilità tra vicini (di casa).

Tutta l'attuale scena mediatica è un palcoscenico barocco [la scansione storica ci riporta di filato al secolo più oscuro della nostra storia, il '600] dove appaiono e scompaiono attori in una pantomima a intermittenza ideologica o moralistica, il cui pubblico, uno spettatore armato di telecomando, appare di volta in volta colluso, accondiscendente, indignato, apocalittico, moralmente ferito, supponente fatalista, blasé, ecc...tutto serve, come già profetizzarono i situazionisti, all'effervescenza mediatica del gossip politico. Nella scena tutto cambia perché nulla cambi.

In questa scena appunto i media hanno avuto una parte da comprimari, hanno prodotto anche "un nuovo tipo di cultura; una cultura, per così dire, senza giudizio, in cui il peggio della musica, dell'intrattenimento e dei video assurdi compete a pari livello (per meglio dire, a nessun livello) col meglio, ciò significa che la celebrità ha sempre un vantaggio sulla persona, il cui unico pregio è la conoscenza e la cultura" (Roger Scruton)

Una democrazia che permetta la crescita della dimensione etica, della conoscenza, della competenza e della diversità finisce per emarginare anche la figura politica professionale, si spera dando spazio al carattere di prestito civile di una nuova figura in un servizio politico a tempo.

Non si tratta solo della qualità in sé degli ordinamenti. Sia la Costituzione italiana sia il fondamento del sistema parlamentare elvetico sono Carte invidiabili. Ma tutto è interpretazione, tutto dipende dall'usura cioè da come usiamo quelle carte e dal verso civile del tempo politico di un paese. La ridondanza di leggi e controdecreti - le "grida" manzoniane - non ha fatto che rendere aleatoria (postmoderna) l'interpretazione dei principi guida dei nostri costituzionalisti.

È vero che la complessità ci costringe all'ambiguità, ma se tutto diventa relativo tutto scivola nelle mani di una potestà elitistica permanente e tutto via via si sottrae di fatto dalla democrazia reale.

Alla fine ciò che resta è la vittoria degli ospiti regnanti della politica e delle nuove corporazioni, anacronistici soggetti inamovibili mentre tutto intorno scorre.

In Svizzera, perenne e dolorosa pietra di paragone, anche forti e legittimate personalità quali Jean François Delamuraz o Moritz Leuenberger non sono o non sono stati che “parlamentari di milizia”, cioè a tempo.

Che poi compaia, non inaspettatamente, una nuova forma di imperium, come alcuni aruspici predicono (l'impero di un superstato transnazionale magari legittimato da una “sovranità” tecnologico strumentale), poco importa se avrà la stessa potestà e ingerenza di quel Sacro Romano Impero sull'ordine dei Liberi Comuni medievali, vale a dire poco.

Sarà anche necessario che questi nuovi soggetti per poter accedere alla competizione elettorale acquisiscano una specifica dotazione culturale soprattutto in alcuni ordini di sapere. Qui ritorna vincolante il principio di responsabilità, in questo caso responsabilità cognitiva, che privilegi il fondamento etico di ogni attività di servizio.

Le parola “servizio” (servizio civile) contiene il presupposto esplicito di compito, di fine in sé verso un bene che ecceda quello dell'interesse personale.

Il servizio è l'interesse dei più, propriamente del bene pubblico, una volta che si sappia cos'è.

Il suo fondamento è lo stoico Res Pondus, il principio di responsabilità riattualizzato dai pensatori del Novecento. Qui la politica può ritornare alla sua dignità originale o alla sua necessità di Opus Publicum, nell'esercizio reciproco di cooperazione che una comunità esige per essere tale, la comunità infatti rifiuta lo “Stato-providenza” e vi contrappone la nozione di mutualità, cioè di reciprocità e interazione, ciò che Durkheim chiama “densità sociale”. È Johannes Althusius, antesignano della politica moderna, che anticipa la nozione di identità territoriale di una comunità, cioè la dimensione stanziale di un organismo politico comunitario (comunità simbiotica), che poi chiameremo democrazia, e formula (1603) la prima trattazione di un federalismo moderno basato sulla mutua responsabilità e sulla autonomia di libere associazioni (Mutua confœderatio), trovandosi a dirimere sia come intellettuale sia come figura pubblica i rapporti tra il centralismo imperiale e le Province Riunite (le città anseatiche e le province riformate del Nord Europa costituite in stati indipendenti).

Quasi tutti i rappresentanti politici contemporanei non si sono mai sognati di ammettere la necessità di una propria “crescita” sul piano culturale o intellettuale (un accrescimento di essere), né tantomeno di riconoscere quella di emanciparsi sul piano dell'abilità di interpretazione e di sintesi politiche. L'immodestia non migliora né trasforma nessuno (per poter trasformare anche il Paese). Come mi ricordò un grande costituzionalista: questi eletti compiacciono solo la loro affermazione personale, perché mai dovrebbero prepararsi a sapere riguardo al bene del Paese? Poi

avvicinandomi con l'aria di chi sta confidando un terribile segreto mi sussurrò: "soprattutto non leggono i libri!", come se con ciò avesse detto tutto.

Insomma la vecchia asserzione che "tutto il privato è politico" non ha fatto altro che consolidare la totalizzazione del potere. "In realtà il politico non coincide affatto con lo Stato né con il contesto sociale [...]. Tutta la retorica dell'uguaglianza di cittadini aventi diritto al voto non fa che mascherare la reale disuguaglianza del potere. Libertà politica significa quindi, non da ultimo, libertà *dalla* politica" (è Wolfgang Sofsky ma potrebbe essere de Tocqueville). Da noi la cosa è così esplicita da sembrare una legge di natura. Non è così, e dovrà essere dimostrato che esiste una radicale alternativa, senza attendere un Godot che non arriva mai o troppo tardi per la nostra vita. La nostra dignità (così come il nostro interesse) non può aspettare né tantomeno accettare nessuna "grazia", magari liberata da un conflitto reale o da una ipercrisi globale.

C'è ancora tutto da fare se sappiamo vedere quello che non c'è. La dinamica è perenne e chiede che non si aspetti tempo poiché il bene o il più accessibile meglio se disattesi disattendono la vita stessa. Esattamente come per la dinamica organica il cui ciclo circadiano non perde nemmeno un istante perché corre anche la malattia, che è anche qui la mala attività.

Se si ritiene che sia di nostra convenienza e quindi sia una necessità, una rifondazione politica di tipo federalista, l'etica ne è il presupposto ideale e concettuale. L'etica accompagna costantemente i nostri atti e, sub specie aeternitatis, i valori che esprime governano più di quanto siamo disposti ad ammettere le nostre scelte e motivano la stessa razionalizzazione degli interessi. Tuttavia l'emergere dell'etica al vertice dell'intenzionalità o di ogni decisionismo a sfondo sociale può avvenire solo in rari periodi di congiuntura epocale. La "rivoluzione continua" fu solo una pretesa velleitaria.

"Possa tu vivere in tempi interessanti": è una sola maledizione cinese. La domanda è se questi siano i tempi interessanti per la ragione morale, quindi tempi eccezionali.

Oggi "Gli italiani potrebbero fondare un'etica pubblica, moderna", si arrischia a dire lo storico Emilio Gentile. A volte si deve credere che gli aquiloni volino più in alto dei jet.

Ai piani alti del sapere la grande ambiguità postmoderna, che pare giustificata dalla necessità di poter gestire la complessità, può ammettere anche l'ipotesi di un processo fondativo morale a larghe maglie. Uno degli argomenti per liberare civicamente il primo cristianesimo fu quello di ospitare il nuovo Dio nei templi pagani dedicati agli dei ulteriori: in fondo si trattava di un proto relativismo.

Il procedere della nostra post-democrazia - di cui l'Italia è l'epifenomeno - potrebbe riservare un esito del tutto inaspettato. Un nuovo congegno politico democratico sembra rendersi disponibile, la cosa potrebbe formalmente consolidarsi attraverso una fase di transizione costituente, ma il

discrimine tra innovazione e conservazione (controriformista) dipenderà in gran parte dalla variabile di etica applicata e applicabile.

L'ipotesi è paradossale ma la necessità ha sempre vinto il prevedibile e l'etica è come un fiume carsico nell'antropologia sociale, riemerge dal suo duplice fluire, se è chiamata dalla necessità.

La mente non pensa se non è messa alle strette, così l'etica sarebbe "solo" trascendenza se il mondo fosse perfetto.

L'assoluta originalità dell'etica, e in fondo la sua ambiguità, sta infatti nel suo duplice sguardo: verso il cielo e verso la terra. L'etica per un verso è trascendentale, scruta lo spazio dell'indicibile e del soprasensibile, a costo dell'insensatezza e della contraddizione (ma anche la fisica nega l'assolutismo del principio di non contraddizione), l'etica raccoglie dall'"impensiero" della fede lo spazio indeterminato dello spirituale, invoca un religiosità senza Dio, evoca contro la banalità dell'eccesso il limite già inscritto nella stessa temporalità dell'individuo.

"Non troppo" era il dono misterico del dio alla devozione dei mortali chiusi nel sigillo transeunte del "non per sempre". Anzi, del pensiero della morte ne fa il criterio razionale per dare dignità alla temporalizzazione della vita.

Nessuno può (e deve) però soffermarsi a lungo sulla parola terribile della morte, prefigurando quando si avrà "la sovrana coscienza dell'impossibilità di dire: Io"⁵.

Tuttavia che cosa può fermare l'intransigenza del possesso tutta orientata alla prolissità delle cose, chi se non un assoluto? Come si fa a fermare questa ceca "forza che va" o a soffermarsi sul sé o sull'innumerabile affacciarsi del tutto? Quella forza procede con passo spedito in un deserto di senso e però affollato di convenzioni, riti, conformismi, stili di vita, falsi sé e imitazioni di imitazioni la cui legge ebete è: così fan tutti. Un deserto così noioso che non mi sorprenderebbe se un dio decidesse di cambiare software, magari dando tutto il potere ai pesci.

In tutto questo andare non c'è nemmeno l'ombra di un fine e men che meno di una umanizzazione del tempo: la sensibile attenzione per la vita.

Tutto sembra solo volerla ripetere nell'opaca condizione del ciclo e dell'ennesimo, come se fosse di fatto governata da tropismi, da funzioni programmate altrove o dalla stessa natura. Non c'è poi tanta differenza se si tratti di natura naturans o altro, essa non è noi.

Tutti non sanno come vivere e pure non vogliono morire.

L'etica non è mai rinuncia o riscatto, semmai possiede l'essenziale libertà dell'arte, la sua luminosa possibilità di essere o di non essere, di creare o di non farlo. Esiste solo perché crede nell'uomo, ha fiducia solo nella sua umana dotazione nella solitudine del libero arbitrio. Si volge all'inattuale

⁵ Carlo Emilio Gadda, "La cognizione del dolore"

rapporto, eppure vertiginosamente essenziale, tra il finito e l'infinito, tra il sensibile e il sovrasensibile.

La vocazione antropologica del sapere non si è mai fermata sul limite delle terre incognite.

Armati di vis speculativa e spinti dal sentire in loro stessi la pressione del mistero gli uomini dello spirito da sempre si addentrano, come Livingstone o Riemann, nell'ignota consistenza dell'esistere. E noi li nominiamo ancora, anche se non fanno ritorno, cioè anche se non sono compresi dall'ordine breve del sapere e volere del proprio tempo.

Da questo tour l'altro emisfero dell'etica, quello attuale e terrestre, ne è come purificato.

Riconosce che la dignità delle scelte non può fermarsi nel privato ma esige una continuità nella dimensione pubblica. Solo un atteggiamento schizofrenico può accettare o subire una frammentazione morale (comportamentale) del proprio agire sconfessando la stessa radice dell'individuo (individuum: indivisibile). È questo principio di fedeltà che costruisce la struttura fiduciaria di una comunità e di un sé.

Oggi da noi chi può fuggere nel mondo.

Ma è più conveniente rovesciare il tavolo del reale o emigrare? Come già fanno le rare intelligenze contendibili e soprattutto le imprese⁶.

Ci può stare uno sviluppo senza lavoro? In un mondo iperconcorrenziale è così cheap pensare di "lavorare meno, lavorare tutti?" Può esistere una stabilità senza giovani?

Qualcosa si spezzerà di netto o finiremo lessi come la solita rana bollita a fuoco lento senza avvedercene?

Quando giovani, fragili e impreparati, non potranno più contare sui privati sussidi di una famiglia sempre più invecchiata e depauperata, dovremo aspettarci l'alba livida di una nuova sovversività?

Oppure scenari da periferia urbana immersa nel selvaggismo di nuove genti del sottosuolo?

Chi può non studia in Italia e non investe in Italia. I capitali stranieri e il sapere se ne guardano dal convergere nel nostro paese. C'è, è vero, ancora una irriducibile quasi epica a volte "idiota" resistenza del fare, soprattutto da parte dell'unica vera forza interna: le piccole e medie imprese e, in verità, il Paese ha tenuto rispetto alla crisi globale. Ma resistere è sempre a tempo.

⁶ Secondo l'ufficio studi di Mediobanca i principali gruppi italiani hanno ormai la maggior parte della forza lavoro all'estero (52,7%) in tendenziale aumento.

In un anno gli addetti di queste holding sono calati nel Paese del 3,7%.

Ecco i dati della percentuale di dipendenti all'estero sul totale dei gruppi e la differenza sempre in percentuale tra 2008 e 2009.

2009 Differenza dal 2008 Davide Campari 1,8+ 12,7 Immsi (Gruppo Colaninno) 40,9+ 12,0 Saras (famiglia Moratti) 21,4+ 7,7 Enel 53,1+ 6,2 Danieli 50,9+ 4,5 Caltagirone 81,0+ 4,4 Pirelli & C. 84,9+ 1,5 Eni 51,2+ 1,3 Parmalat 83,8+ 0,3 Buzzi Unicem 82,6+ 0,2 Fininvest 21,8+ 0,2 Bulgari 72,0+ 0,0 Fiat 57,7- 0,8 Indesit Company 69,1- 1,3 Rcs Media Group 46,9- 2,0 Telecom Italia 14,7- 2,5 Media 52,7- 0,7

“Tanto peggio tanto meglio” era la vera parola d’ordine nel ’68 della base luddista nelle università e poi nelle fabbriche. Oggi qualcuno la sta reinterprestando affinché i propri privilegi da casta alta o da paria protetto non vengano messi in discussione.

Un fantasma si aggira per l’Europa: l’etica.

Ora l’Europa può compiere l’ultima sua rivoluzione prima di perdersi nell’universale. Ora che ha ripudiato il suo Dio , e che non ne riconosce nemmeno la traccia, un simulacro doloroso ma anche un santuario di senso, preferendo l’estetica dell’accondiscendenza di fronte all’intransigenza degli altri miti del mondo.

Eppure, da ateo, per quanto posso senza l’ossessione della verità e della nientità, trovo che il dibattito si immiserisca irreparabilmente perdendo il rispetto concettuale e umanistico verso la fede dei più, il loro diritto, affidando alle sole discipline il Dio di Agostino, dei mistici, di Pascal, il Dio di Bernanos, di Eliot e di Bonhoeffer.

Un malinteso debole e malizioso si insinua nel parlato e circola nell’”Europa per bene”, esso tiene nascosto la giustizia elementare del concetto di reciprocità.

Ma ogni malinteso copre sempre un opportunismo. Così temendo *un passato che non passa*, una storia di fede e di sangue con il suo orrido catalogo di brutalità e di inumanismi, si sospendono dal linguaggio le parole esplicite del reale. In fondo il nemico dell’Europa è l’Europa.

Intanto l’Istituto centrale di vigilanza e di Salute pubblica della Commissione Europea costruisce il nuovo panoptikon di una estetica della pietas universale intransigente e severa.

Ma qualcosa si può ancora salvare dal passato e dalla tradizione.

Ora la buona novella può essere proprio l’etica. Essa può finalmente dispiegarsi in libero arbitrio, libera dai suoi assolutismi, raccogliere la natura sacrale dell’amore contenuta nel messaggio cristiano e svelarlo nell’indeterminatezza dell’essere dell’uomo, che è insieme sia misterica che razionale. Può costruire e rappresentare nuovi messaggi nell’esemplarità degli “atti di bene” e di giustizia rinunciando a quel vano tantra di parlare male del male, poiché questi messaggi finalmente possano diventare disponibili e consueti nella pratica come nei nostri discorsi

È in questo bordo che insiste la ragione dell’etica. Il suo passato e la sua tradizione sono aperti a picco sul futuro.

Su cosa poi sia l’etica c’è ancora tutto da dire.

L’etica si spinge a guardare lungo tutto il cerchio dell’orizzonte attorno all’uomo - come si è detto, verso ciò che chiamiamo realtà e verso ciò che ora si pensa sia la spiritualità.

La possibilità sta nello stesso dispiegarsi della libertà, ed è proprio nella libertà, nel paradosso di non avere un perché, che si nasconde il fondamento soprasensibile dell’esistenza.

L'etica è l'affermazione storica della dignità umana nella speranza che quel presentimento di grandezza (e di pienezza) della vita possa compiersi davvero nonostante l'imperfezione del mondo. Nel suo esistere e bruciarsi l'etica non è altro che il nostro vero interesse, nell'inter-essere c'è la "convenienza" dell'umano in quel procedere ambiguo dell'io verso l'Altro e insieme in quel ritorno al sé in una oscillazione perpetua, come nei ricci di Schopenhauer, che si avvicinano per il freddo, la necessità, e vengono respinti dalla loro stessa natura pungente e di nuovo si riavvicinano.

Di solo infatti c'è soltanto l' "essere" dei filosofi: l'ente nell'iconostasi metafisica, poiché l'uomo (solo) non esiste, anche nella sua intimità, esistono gli uomini, la loro pluralità, la società. C'è forse soltanto un istante, l'ultimo, in cui l'uomo è veramente solo ma l'etica vuole che quella estrema condizione non sia affatto la più significativa di una vita.

L'etica nonostante tutto ciò che vediamo e forse proprio per questo, sembra essere il punto più alto del pensiero antropologico occidentale. Esso non illumina al nostro sguardo solo l'intimo e il molteplice, l'essenza della terra, ma propriamente il contingente del qui e ora in Italia, in Europa, nel mondo.

Il suo punto di vista è qualcosa di simile al bilico instabile della fisica, come già nella vertiginosa visione di Dante che intuì il possibile di due universi "paralleli" sei secoli prima della fisica moderna, dove il punto più estremo dell'uno (il nostro) sporgeva sullo strapiombo dell'altro (l'Empireo).

In questo confine ipotetico, che è quello dei due punti dove si toccano i semicerchi dell'orizzonte, sta già da sempre il pensiero umano, poiché "pensare è ringraziare".

Ringraziare il fatto che si possa pensare (è il bilico tra il sensibile e il soprasensibile).

L'Italia in tutta questa storia non ha, come si dice, nulla da perdere ma tutto da guadagnare.

"Nei fatti" penso a un movimento di pensiero (di criticismo ne abbiamo già le più grandi riserve della terra) al servizio di un ipotetico processo di riforme istituzionali-strutturali attraverso un dibattito sulle ragioni del federalismo, oggi largamente sconosciute.

La riforma delle riforme è l'attuazione di un neofederalismo postmoderno (nel senso di postliberista, posto che la stessa nozione di liberismo sia stata sopravanzata dalla dinamica della globalizzazione) la cui necessità è creatrice di un nuovo diritto.

"Lo spirito libero ama ciò che è necessario"⁷.

Ivan Rizzi

⁷ Albert Camus a proposito di Spinoza.